

Introduzione

Dario Fo

Un giorno, durante un'intervista dove mi si chiedeva come mai siano in pochi a sapere che io fossi anche un pittore oltre che uomo di teatro, io risposi: "Non mi spiego come sia nato questo equivoco. In verità il mio vero mestiere è proprio quello del pittore. Fin da ragazzino il mio sogno era di frequentare un'accademia importante come quella di Brera, e lì apprendere l'arte della pittura. L'altro mestiere che, diciamo, in verità mi ha dato fama è stato quello dell'attore e scrittore di testi teatrali. Ma è vero, pochi sanno del mestiere in cui mi sento professionista. Tutti invece sanno del teatro, in cui io sono entrato come dilettante".

Devo dire subito che due sono stati i motori di questo mio cambio repentino di vita e professione. Uno è stato determinato da una forte crisi che mi ha completamente sballonato appena finito il corso all'Accademia di Brera nel quale mi sono esercitato per la bellezza di otto anni. Lo strano è che quel mio studio serio e ponderato mi aveva procurato la convinzione di potermi ormai chiamare di diritto pittore. In quegli otto anni avevo vinto riconoscimenti prestigiosi come il premio Bergamo. Avevo acquisito stima e incoraggiamenti da parte di maestri famosi come Achille Funi, Aldo Carpi e Carlo Carrà. Ma all'istante mi trovai deluso e sconfitto. La mia vita era ormai nelle mani dei mercanti d'arte. Ce ne fu uno in particolare, molto stimato, che mi fece un'offerta che più o meno suonava così: "Tu mi procuri un certo numero di pitture di varie misure al mese, oltre a disegni, incisioni, litografie, che stabiliremo insieme. Io ti pagherò una cifra che ti basterà per tirare a campare, ma dopo un anno, se sarai riuscito a montare nel mercato delle opere d'arte, quella paga crescerà, anno per anno". No, questo non era il progetto che avevo nella testa, diventare un esecutore meccanico di pitture da pagarsi tanto al metro. A dir poco, quella proposta mi aveva buttato a terra come uno straccio. Decisi di chiudere immediatamente quel capitolo: "Basta, le cose vadano come vogliono, io con questo mestiere ho chiuso!". Quella risoluzione mi causò una *débâcle* terrificante. Stavo male fisicamente, ma soprattutto avevo perduto entusiasmo, fantasia e creatività. Non vedevo davanti a me ormai nessuna soluzione.

Incontrai un medico, che conoscevo da quando ero un ragazzino, che subito esclamò: "Dio, come sei concio!". Inutile dire che era un toscano. "Che t'è capitato? Ti hanno messo in salmi?". Raccontai al medico cosa m'era successo, e lui di contro esclamò: "Sei fortuna-

to, ti puoi permettere di buttare all'aria ogni progetto che non ti garbi, giacché ne hai di riserva una caterva. Sbaglio, o la cosa che ti diverte più di ogni altra al mondo è recitare, raccontare storie folli, cantare, mimare racconti con l'agilità di un acrobata?". "È vero, quando torno ogni sera al mio paese mi ritrovo su un treno che impiega due ore per raggiungere il Lago Maggiore, dove abito. E durante quel viaggio mi si fanno intorno nel vagone un sacco di ragazzi, ragazze e anche uomini adulti, che mi spingono a raccontar loro favole e ciarlare da sghignazzo. E in molti son quelli che, arrivati alla propria fermata, non se ne accorgono e invece di scendere se ne stanno lì come allocchiti a seguire i miei racconti". "Eccolo il tuo mestiere, la tua nuova carriera: quella del contastorie! Sono convinto che qualsiasi uomo di teatro, ascoltandoti, farebbe carte false per averti nel suo gruppo. Questo è il tempo in cui nascono, una appresso all'altra, compagnie che propongono un teatro grottesco e paradossale come quello che tu vai recitando. Datti da fare, presentati, fai in modo che ti ascoltino, e vedrai che il tuo sogno si avvera".

E così è stato. Parenti e Lecoq, il famoso maestro di pantomima, mi ingaggiarono nella loro formazione. Quello che si stava allestendo era un avanspettacolo con stile e comicità da cabaret, nel quale recitava anche Franca. Questo fu il secondo incontro davvero fortunato, perché oltre a innamorarmi di lei trovai una persona che sarebbe diventata mia maestra nel mestiere della rappresentazione.

Noi non si era in quella compagnia soltanto attori, mimi e saltimbanchi. Si scrivevano i testi che appresso si allestivano, e soprattutto si realizzavano i costumi e le scenografie. E toccava a me, che ero del mestiere, costruirle. Ed ecco che per *Il dito nell'occhio*, una satira che tenne banco per ben tre mesi consecutivi al Piccolo Teatro, mi inventai una struttura scenica che avevo tratto dal teatro di Ernst Toller, l'autore di *Oplà, noi viviamo!*, un testo tedesco all'origine dei più famosi spettacoli da cabaret. Recitammo per tre anni con risultati sconvolgenti, ma al terzo anno io e Franca diventammo capocomici, cioè si dirigeva una compagnia di undici attori e attrici, ognuno con doti da pantomima e danza. I testi trattavano di argomenti che si rifacevano alla realtà quotidiana. Si metteva in scena la cronaca e gli scandali della politica e degli affari. Quindi si doveva di continuo rinnovare il testo e i motivi della satira. Questo andare all'immediata dentro la cronaca ci creava spesso difficoltà nell'improvvisare nuove chia-

vi e argomenti. Mi accorsi che l'unico modo di riuscirci per me era quello di mettere su carta bozzetti di sagome e personaggi in azione che mi sollecitavano a ritrovare una nuova via del rappresentare. Insomma, il mestiere del dipingere tornava all'istante a prendere il suo giusto sopravvento.

Franca, con una caparbia da archivistica, raccoglieva e catalogava con ordine ogni bozzetto, pittura e scenografia che mi capitasse di realizzare, tanto che dopo qualche anno i decori incisi, disegnati e dipinti, prodotti per gli spettacoli, avevano superato il numero di duemila. Dovemmo procurarci uno spazio adatto per raccogliere tutto quel materiale, scene e costumi che furono esposti in un numero incredibile di mostre allestite in tutta Europa, e ultimamente anche nelle Americhe. Le ultime esposizioni ebbero luogo a Milano, a Palazzo Reale, con ben quattrocento dipinti, molti dei quali sorpassavano la misura di tre metri per tre. Un'altra mostra molto importante fu allestita in Svizzera e appresso in Germania, a Francoforte, dove tutti i dipinti esposti non tornarono in Italia, per la semplice ragione che i collezionisti li acquistarono in blocco.

Oggi ci troviamo a possedere un numero tale di dipinti che per raccogliarli si è dovuto allestire un enorme hangar che dopo due anni si è dimostrato di dimensioni insufficienti.

Ho disegnato, dipinto, inciso e inventato fondali e bozzetti di costumi per ogni commedia messa in scena da sessant'anni in qua. Per ogni spettacolo ho prodotto pitture sia a tempera che ad olio che illustrassero le storie e i giochi scenici dell'opera. Ma non mi sono accontentato di scrivere testi teatrali, m'è venuta pure l'idea di raccontare l'esperienza mia e di Franca a proposito del teatro popolare, inserendo i dibattiti nati alla fine di ogni spettacolo a proposito della tecnica di rappresentazione che mettevamo in campo, del linguaggio e dell'azione mimica e vocale che si andava creando di giorno in giorno. Per testimoniare questi concetti, che uscivano dalla convenzione ottocentesca riprendendo la forma e il linguaggio nato addirittura nei primi secoli del Medioevo, non abbiamo trovato di meglio che arricchire la parte illustrativa con l'inserimento di elementi iconografici, spesso a colori, con l'andamento ritmico di fumetti. In questi ultimi anni poi, quasi per arricchire un po' la sequenza dei saggi e delle cronache teatrali, a me e Franca è venuto in mente di scrivere in forma di romanzo le vite di personaggi celebri, alternate con testi che trattano di avvenimenti storici non solo del nostro paese, come ad esempio quelli dei comuni lombardi, ma anche di altri popoli, come i nativi delle Americhe. Anche in quel caso le illustrazioni sorte in quantità hanno raggiunto un numero esorbitante. **Le due ultime storie che abbiamo dedicato a personaggi femminili celebri sono quelle di Lucrezia Borgia e Maria Callas. Verona è la città che ha raccolto e fatto conoscere per prima lo straordinario talento musicale di questa cantante. Su di lei abbiamo già pubblicato un testo che racconta l'avventura di Maria dal momento in cui, nel ventre di sua madre, trasloca dalla Grecia, dove è stata concepita, a New York; i primi gemiti e i primi gorgheggi di quella che sarà una delle più grandi interpreti del bel canto dell'ultimo secolo. Come sempre, seguendo questo tema, sono nate pitture in gran numero, e ora siamo proprio a Verona dove mostriamo in sequenza le opere dedicate alla vita e ai trionfi di questa incredibile cantante.**

Dalla pittura al teatro e viceversa

Susanna Zatti

Quando, ragazzino di poco più di sette/otto anni, Dario era approdato per la prima volta in terra di Lomellina, nella grande cascina di cui i nonni paterni erano fittavoli a Sartirana, lo aveva accolto un imprevisto e insospettato paradiso terrestre: aveva dovuto lasciare a malincuore la famiglia (stava per nascere la sorella Bianca) e i compagni di giochi e di avventure delle boschive e scoscese rive del Lago Maggiore per una campagna piatta "trapuntata da miriadi di zanzare e moscerini". Ma subito quell'esperienza si era rivelata una straordinaria opportunità per le scelte future di Fo, narratore per immagini; da un lato il nonno Bristin era stato il primo gran maestro di "conta": passando da una cascina all'altra per vendere le sue primizie, incantava le contadine con le sue affabulazioni, giocate sull'ironia, il paradosso, la galanteria, il sottinteso malizioso, che accompagnava con mimica clownesca, piroette e lanci di verdure degni di un giocoliere. Dall'altro, la geometria della campagna pavese – i filari rettilinei dei pioppi a delimitare campi, marcite e risaie, "gli orti accostati come in un'enorme scacchiera dalla prospettiva impossibile [...], le ragnatele verticali e orizzontali di canali e rogge a disegnare labirinti infiniti" – gli entra nel cervello come espressione di una calma metafisica, surreale; poi, il rigoglioso tripudio di forme e di colori dei frutti, che – grazie a innesti di speciale invenzione del nonno – tingevano il medesimo albero di grande macchie a contrasto di rosso, di giallo e di bruno, gli deliziava il cuore ed eccitava la vista: "sembrava l'incantesimo di una fiaba". Così il giovane Dario – cui la mamma Pina metteva a disposizione una gran quantità di fogli bianchi e di matite colorate per tenerlo lontano da pericolose scorribande – aveva sviluppato via via una naturale vena del narrare attraverso la voce, le immagini, ma anche la gestualità, il linguaggio del corpo, lo stimolo di tutti i cinque sensi: "non guardare solo con gli occhi, guarda anche con il naso, annusa, snariglia, ascolta gli odori" gli raccomandava Bristin, e lui distendeva, montava in sequenza e incastrava scene di una storia, o di tante storie, nate da un pretesto, da una sensazione, da un profumo. Gli anni della frequenza, a Milano, prima al liceo di Brera, dove era stato ammesso quattordicenne a seguito di una rigida selezione, e poi all'Accademia avevano consolidato e fortificato la sua aspirazione a fare il pittore professionista. Fo rievoca ancora con entusiasmo l'ambiente braidense e milanese degli anni quaranta: l'apertura culturale e la vivacità dell'Accademia dove ciascuno studente poteva alterna-

re liberamente i diversi corsi, sperimentare le differenti tecniche, confrontarsi quotidianamente con i propri docenti ma anche chiedere suggerimenti ai grandi artisti che di lì transitavano, tutti di grande estrema generosità e disponibilità; oltre che alla scuola di affresco di Achille Funi, maestro di efficace impianto compositivo e di consolidato mestiere, aveva saltuariamente frequentato l'atelier di scultura di Marino Marini e di Giacomo Manzù; modellando figure in terra creta, si era cimentato nella realizzazione collegiale di grandi scenografie, aveva guardato avidamente all'esempio di Carlo Carrà, artista "di incredibile simpatia e talento". Suoi compagni di studi, di esperienze d'arte e di vita, come lui voraci consumatori della cultura europea e americana d'avanguardia solo allora sdoganata, erano artisti di varie tendenze, realisti, naturalisti e informali, come Ennio Morlotti, Bobo Piccoli, il gruppo di Corrente, lo scultore Alik Cavaliere, registi come Carlo Lizzani, letterati e intellettuali come Elio Vittorini ed Emilio Tadini; con quest'ultimo, nel '46, grazie al premio vinto a un concorso di pittura, Fo si era recato a Parigi, a visitare musei, a rivedere i grandi impressionisti, ma soprattutto a immergersi nella "modernità", a conoscere Fernand Léger e Juan Gris e, inevitabilmente, a farsi affascinare da Picasso: lo dimostrano i dipinti degli anni appena successivi, percorsi da un'inconfondibile vena postcubista, ma con echi del surrealismo e anche con uno sguardo attento all'esperienza metafisica e straniante di de Chirico e poi, ben evidente, al genio fiabesco e leggero di Marc Chagall. Definitivamente affrancatosi dall'impronta accademica, Fo conquista via via un suo stile autonomo: di certo rapina – come suggeriva Picasso – i grandi maestri del passato e quelli moderni di impianto figurativo, ma poi li ibrida – come faceva il nonno Bristin –, reinventa con fantasia, contamina con memorie e suggestioni, inserisce visioni simboliche e oniriche, tinge la composizione di un cromatismo guizzante così da inventare un linguaggio formale e un lessico figurativo tutto suo, metamorfico e ben riconoscibile. Al centro del suo interesse è sempre l'etica, il tema dell'uomo e dei sentimenti, riletti nei miti classici e nelle storie bibliche, rappresentati con prospettive sempre diverse, inconsuete e spesso ribaltate rispetto al punto di vista tradizionale, trattati con colori gioiosi, con contrasti stridenti di "verde terribile", di "giallo che ride", di "rosso che scappa".

Dopo una crisi professionale e dopo un tentativo abortito di operare nel campo dell'architettura – si era iscritto al Politecnico, ma aveva rinunciato all'idea di ridisegnare la Milano del dopoguerra, già in mano agli speculatori e ai potenti –, il "pittore" Dario Fo intraprende la nuova, straordinariamente fortunata e feconda carriera teatrale di "attore dilettante": le invenzioni e rappresentazioni sceniche nascono nella sua mente, comunque, per la massima parte come immagini grafiche e pittoriche, perciò l'artista disegna prima di scrivere e disegnando fa affiorare le idee e gli stimoli creativi, sviluppa nuovi sensi e significati. "Dipingo in ogni momento – dice – soprattutto quando mi trovo in grande allegria, ma anche quando vado in crisi perché scrivo un testo e le soluzioni non mi soddisfano".

La produzione figurativa, dunque, si lega intimamente – come metodologia – a quella teatrale e all'impegno civile: i disegni e i bozzetti servono "per fermare l'impianto della scrittura, per andare avanti nello svolgimento del lavoro". Incursioni nell'iconografia classica, cita-

zioni dai bestiaristi medievali e dai testi sacri e vangeli apocrifi, reminiscenze della statuaria popolare in pietra e in legno, motivi di codici miniati e tessere di mosaico, riprese quasi letterali da pitture di Masaccio e di Caravaggio costituiscono l'inesauribile repertorio di cultura figurativa popolare cui Dario attinge a piene mani, con spirito audace e dissacrante e con risultati strabilianti, giungendo a costruire storie collocate in uno spazio che non è più quello bidimensionale di un quadro, ma tridimensionale di una scena, davanti alla quale lo spettatore non può rimanere inerte, passivo, ma deve partecipare alla narrazione.

"Se devo raccontare una storia – afferma il Maestro – prima la disegno": e come ogni volta che la ri-racconta sul palcoscenico la arricchisce di nuovi particolari, modifica alcuni elementi del linguaggio, la reinventa con contaminazioni fantasiose, così ogni volta che ritorna su un tema figurativo, in un bozzetto, in uno studio o in un dipinto, lo riforma, traccia nuovi segni, nuove sottolineature di colore, inserisce dettagli iconografici, citazioni di lavori precedenti. Da qualche anno – in concomitanza con una forte ripresa dell'attività pittorica, peraltro mai trascurata, come si diceva – Fo ha adottato nuove tecniche espressive che privilegiano l'uso del collage di immagini accostate sulla tela e di fotocopie e fotografie digitali delle proprie opere, sulle quali incide con il tratto e col colore: matite, acrilici e pennarelli dalle tonalità fluorescenti intervengono a sottolineare, a evidenziare, a dare nuova vita ed energia a brani di storie, in un processo di aggiornamento, reinterpretazione e riscrittura del testo figurativo che libera significati reconditi grazie a un gioco di paradossi e ribaltamenti semantici che scardinano i tradizionali metodi di lettura: "da un po' di tempo ho scoperto un sistema davvero magico di elaborare i miei dipinti. Eseguo una pittura a tempera ripresa con passaggi di colori ad olio, quindi infilo la tavola nella fotocopiatrice e la programmo in modo che mi produca un'immagine cromaticamente capovolta [...] si produce una metamorfosi davvero sorprendente: il dipinto acquista profondità inaspettata, soprattutto il movimento compositivo è esasperante al punto di farlo apparire un mosaico surrealista".

Nella primavera/estate del 2015 Dario Fo ha concluso e dato alle stampe il *Manuale minimo dell'attore 2*, prosecuzione di un volume nato dalle lezioni tenute da lui e da Franca Rame in alcuni atenei statunitensi in occasione della tournée americana di *Mistero buffo* del 1986. Il nuovo testo è il racconto di oltre sessant'anni di intensa vita teatrale di Dario e Franca, dell'esperienza umana, politica e artistica della coppia, degli incontri e degli eventi più memorabili, dai tantissimi spettacoli nelle Case del Popolo e alla palazzina Liberty ai dibattiti con il pubblico a fine rappresentazione, dall'incontro parigino con Jean Paul Sartre al viaggio in Cina, dai fastosi allestimenti scaligeri alla denuncia di fatti e misfatti della cronaca contemporanea. Come d'abitudine, in parallelo con la narrazione letteraria di questa lunga e felice storia, Fo ha condotto un racconto puntuale attraverso la pittura, recuperando alla memoria visiva scene e personaggi della nostra storia collettiva, e dedicando un ulteriore, personale splendido omaggio a Franca, musa ispiratrice e passione della sua vita. alla musa ispiratrice e passione della sua vita, Franca.